

Forme rituali vacanti e alienazione culturale nelle società dell' Irpinia interna

Ugo Morelli*

*a Giancarlo Blasi, per l' amicizia,
e le conversazioni che hanno alimentato
queste riflessioni*



Kohei Nawa, Foam, 2013

Accade spesso: si presenta un sentore, un' evocazione, una risonanza. Diventa un richiamo. Ma ha le caratteristiche di un' ombra di qualcosa che è stato e non è più. Una struttura vuota, vacante, eppure piena, satura di materiali inerti, che non reagiscono più col mondo interno di chi continua a proporli o a guardarli. Il mondo interno individuale esibisce pratiche *enjoy* le cui ragioni originarie sono così lontane da non averne traccia. Il mondo interno collettivo, se esiste, si consegna all' immaginario e ne recita i copioni. Un mondo all' imperfetto, comunque: sapessi com' era bello qui; avresti dovuto vedere quante persone abitavano in questo luogo; ci trovavamo la sera in questa piazza, ma ora non c' è più la piazza; ti ricordi com' era la vigna prima che al suo posto costruissero le case?; quelle pietre erano sul frontone della chiesa e ora ci hanno costruito quei finti archi nei pressi dei giardini, e così via. Per tante cose che erano, ce ne sono altre che persistono. Non solo, ma essendo sopravvissute alla grande trasformazione di un intero mondo, assumono una connotazione enfaticata. È il passaggio, così evidente in ogni ambito, dalla pregnanza del simbolico alla pervasività di un immaginario colonizzato. Le cose che persistono, infatti, hanno lo stesso nome. Non è escluso che in parte delle popolazioni che vivono in questa sconquassata socialità, fatta di resti e brandelli, di persistenze insistenti e messe in mostra, di forme rituali svuotate di senso e forse per questo esibite con eccesso, una connessione tra contenuti e rappresentazioni possa ancora ritrovarsi. Se così è, sembra proprio la coda di ciò che fu e non riesce a diventare l' inizio, un nuovo inizio di qualcosa che, forse, potrebbe essere. Il simbolico, quella nostra dimensione che ci connette al mondo reale e allo stesso tempo genera proiezioni ed elevazioni, nel momento in cui quella connessione entra in crisi, si riduce ad immaginario, e spesso quell' immaginario diventa colonizzato da forme rituali ripetitive, esauste e stanche. È l' alienazione culturale: una forma di persistenza in vita di ciò che è solo involucro e simulacro di quello che fu. Vale per la festa, per i matrimoni, per le sagre, per i funerali, per gli eventi della vita: espropriati dalla presenza; sgretolati da quella che Ernesto De

Martino aveva compreso in anticipo come crisi della presenza.

Crisi della presenza non vuol dire che le persone non sono presenti, ovviamente. Aggrappati all'ordine esistente per cercare di tenerlo insieme nonostante sia in frantumi: queste sono state le generazioni che hanno ancora la possibilità della memoria, nonostante gli ostacoli naturali come i terremoti o quelli sociali come il ruolo parassita, assistenzialista e distruttivo della classe politica. Succedono a loro le generazioni che abitano principalmente un immaginario saturo e colonizzato. Quelle generazioni replicano le forme rituali e lo fanno in modi insistiti e alienati.

Ad andare in crisi, così, non è solo la presenza ma anche l'esperienza. Si ha sempre più spesso la sensazione che il rituale, di qualunque rituale si tratti, tenda a divenire fine a se stesso. Un rovesciamento dell'ordine delle cose. Mentre, infatti, i rituali sono stati nel tempo la parte manifesta di una sostanza vissuta, tendono a diventare la parte manifesta priva di sostanza.

Questo non significa che non siano coinvolgenti e che non assumano caratteristiche di massa a cui si attende di partecipare, con regole sociali da rispettare e sceneggiatura pubblica in grado di sostenere perfino forme di reputazione. È la provvisorietà, però, l'elemento caratterizzante. Sono provvisori gli eventi; sembra provvisoria la presenza; appare provvisoria l'esperienza. La provvisorietà assume le caratteristiche della superficialità e non sembra esserci aggancio verticale con la profondità dell'essere soggettivo e collettivo. Siamo in una rappresentazione e la formula televisiva, accanto a quella della rete e dei social network, pare distinguere quello che accade.

Un vuoto abissale ha preso e assorbito la memoria restituendola in forme di *revival etnico* che si compiacciono di se stesse. L'evaporazione di ogni forma di autorità nella dinamica dei rituali pare strettamente connessa alla dissoluzione della funzione paterna. Le assonanze lacaniane risultano utili per comprendere la crisi di contenimento che interessa i rituali. Una volta trasformati in rappresentazioni, i rituali non risultano capaci di favorire la funzione paterna e di contenimento che è loro propria.

Che ci si chieda, infatti, come mai la spontaneità lasci sempre più il posto a forme organizzative anche macchinose (si pensi ai tempi e alle azioni per la preparazione di un matrimonio e per il suo svolgimento; o a un rituale festivo pagano-religioso che esige preparativi che durano da un anno all'altro), vuol dire arrivare a considerare la struttura dei significati e della loro circolazione. Ebbene i rituali e la memoria, nel tempo della crisi della presenza e dell'esperienza sembrano assumere sempre più una funzione contemplativa, che non riesce a fare attrito con la realtà, ma anzi si mostra funzionale alla perpetuazione dell'esistente e non certo al suo cambiamento. Lo svolgimento dei rituali con i loro simulacri appare come una manifestazione del culto della cenere di Mahleriana memoria, e non certo come azioni per tenere acceso il fuoco, per ingaggiare un confronto con l'esistente e cercare di trasformarlo. Laddove non possono esservi dubbi sul bisogno di trasformazione di quell'esistente.

Scavare, dunque. Gli scavi in questo passato/presente che cosa mostrano? L'azione meritoria di documentare deve essere necessariamente considerata anche riguardo a quello che mette in evidenza e consente di capire.

E cosa si capisce considerando rituali arcaici e tuttora praticati come il "carro", o come i "misteri", ma anche come gli "scavi" di Aeclanum, o il culto di un'icona come il "Cristo"? Non spetta a queste considerazioni un'analisi etnografica e storica. Quello che si vuole evidenziare qui è la funzione sociale attuale dei rituali considerati. L'ipotesi è che essi svolgano, nella forma attuale basata sull'immaginario colonizzato, una funzione di elaborazione appagante che evita il rischio primario di provare effettivamente a cambiare l'ordine delle cose, e perpetua una situazione di servitù volontaria all'ordine costituito e a coloro che lo tengono in mano. La funzione effettivamente emergente non ha a che fare con il superamento delle frontiere dell'esistente che tiene sotto scacco intere generazioni che o si adeguano o se ne vanno. Ha bensì a che fare con la collusione con le coalizioni nascoste, poi neanche tanto, che si avvalgono persino di quei rituali, usandoli sapientemente, per perseverare nella tenuta dell'ordine vigente e nel rifiuto della cultura come emancipazione, trasformando persino la cultura in vezzo per pochi accreditati.

Il reale vigente nelle società dell'alienazione culturale, come quelle dell'Irpinia interna, si consuma così tra forme espressive di contemplazione della decadenza da un lato, che, raramente, danno vita anche a poetiche di valore, come nel caso di Franco Arminio, del suo lavoro poetico ma non dell'attività organizzativa che l'accompagna, e dall'altro, e si tratta della maggioranza dei casi, a manifestazioni ripetitive e stucchevoli nonché autoappaganti, che hanno al centro di solito la deriva pantagruelica del "mangiare", vera ed effettiva espressione rituale che perpetua e rinforza, fuori tempo massimo, ataviche fami e ben controproducenti forme di riscatto.

Un indicatore di questo stato di cose è il destino che hanno le azioni esemplari, quando accade che se ne verifichi una, seppur molto raramente. Non è terra per pionieri e innovatori quella dell'Irpinia

interna. Lo sguardo cisposo e torvo dell' invidia si cala pesante e immediato su chi ci prova, a cambiare. "L' invidia pu'ò", come dice un proverbio locale, aggiungendo che essa è nata "prima del padreterno". E l' invidia sociale, si sa, accanto alla forza dell' abitudine è uno dei primi ostacoli al cambiamento.

Le forme rituali, seppur vacanti, nel senso di svuotate di potere simbolico e di presa, non si pu'ò dire che non generino un qualche tipo di legame sociale, che per'ò si presenta privo di solidarietà organica e progettuale. Non riesce a diventare progetto e invenzione. Quelle tante positività parziali che pure sono presenti, assiduamente coltivate e che si esprimono nei rituali vacanti, mentre appagano e tutto sommato assolvono, rischiano di disperdere in mille rivoli consenzienti le potenzialità e finiscono per confermare la negatività globale. "Cento niente uccisero un ciuccio", dice un proverbio molto efficace di queste parti.

Non si genera, infatti, quella che uno studioso profondo del cambiamento culturale come Jurij Lotman ha chiamato esplosione culturale.

Potremmo meglio dire che non si produce quello che Aldo Giorgio Gargani ha definito magistralmente "l' attrito del pensiero". La capacità del pensiero di divenire, per confronto e opposizione, azione concreta in grado di trasformare l' ordine esistente e la sua paludosità.

Un cambiamento in grado di emancipare le società e gli individui dell' Irpinia interna richiede che si pensi la possibilità dell' impossibile, che ci si sporga davvero sull' orlo dell' esistente e si ascolti i luoghi, gli ambienti, le persone, collocando il tutto in questa contemporaneità che non fa sconti, in cui ogni luogo è già il mondo, andando oltre i rinculi localistici autocontemplativi.

Gli scavi allora possono servire se scarnificano la memoria dalle croste della collusione, della compiacenza, del quieto vivere, del tacere per non rischiare di essere esclusi, della adesione verso le stantie e pur vigorose forme del potere di sempre, del potere dei "padroni di tutte le cose", come ho ritenuto di chiamarli nel mio libro "Erba cedra e segreti amori".

Per ora le scelte sono tra rituali vacanti e piazze gremite di gente per mangiare e assistere, ad esempio, all' ennesima imitazione di una sfilata di moda televisiva.

Triste è quel popolo che si trova a scegliere fra questa alternativa.

Quanto si dovrà aspettare?

- *Ugo Morelli insegna Clinical Psychology on Groups and Institution e Psicologia del lavoro e delle organizzazioni all' Università di Bergamo. Insegna Psicologia delle creatività e dell' innovazione al World Natural Heritage Management Unesco a Trento, di cui ha la direzione scientifica.*